

Gli Aztechi tra passato e presente

Grandezza e vitalità di una civiltà messicana

A cura di Alessandro Lupo, Leonardo López Luján, Luisa Migliorati

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>



Carocci editore

In copertina: Huitzilopochtli, dal *Codice Matritense* del Real Palacio (fol. 261r)

Traduzioni di Francesco Fava (capp. 12, 13), Liony Mello (cap. 10), Chiara Milano (capp. 1, 7, 16), Cristiano Tallè (capp. 5, 9, 14) e Claudia Troilo (capp. 2, 3, 4, 6)

Volume pubblicato con i contributi dell'Università di Roma "La Sapienza", della Secretaría de Relaciones Exteriores del Messico - Ambasciata del Messico in Italia e dell'Istituto Italo Latinoamericano (IILA)

1^a edizione, maggio 2006
© copyright 2006 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: studiograficoagostini, Roma

Finito di stampare nel maggio 2006
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 88-430-3755-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

	Presentazioni	7
	di Renato Guarini e Rafael Tovar y de Teresa	
	Introduzione	9
	di Alessandro Lupo, Leonardo López Luján, Luisa Migliorati	
	Abbreviazioni	12
1.	Le storie dipinte del Messico azteco	13
	di Elizabeth Hill Boone	
2.	Il Grande Tempio di Tenochtitlan, il Tonacatepetl e il mito del furto del mais	23
	di Alfredo López Austin, Leonardo López Luján	
3.	L'ideologia del sacrificio umano azteco	51
	di Michel Graulich	
4.	Tlantepuzilama: le pericolose incursioni di una divinità dai denti di rame in Mesoamerica	59
	di Guilhem Olivier	
5.	L'immagine di Tenoch nei monumenti commemorativi della capitale azteca	73
	di Felipe Solís Olguín	
6.	Linea e colore a Tenochtitlan. Scultura policroma e pittura murale nel recinto sacro della capitale mexicana	83
	di Leonardo López Luján, Alfredo López Austin, Giacomo Chiari, Fernando Carrizosa	
7.	Un eccezionale mosaico di piume azteco: il "copri-calice" del Museo Nacional de Antropología	105
	di Laura Filloy Nadal, Felipe Solís Olguín, Lourdes Navarrijo	

8.	Bologna e gli Aztechi fra i secoli XVI e XVII di <i>Laura Laurencich-Minelli</i>	117
9.	I simboli preispanici e l'identità nazionale di <i>Eduardo Matos Moctezuma</i>	131
10.	Il sacrificio, il panorama e l'origine delle arti di <i>Renato González Mello</i>	143
11.	Aztechi e letteratura: dal mito identitario alla dissoluzione carnevalesca di <i>Stefano Tedeschi</i>	151
12.	Moradas de los Mayores di <i>Rosalba Campa</i>	161
13.	Los Temblores de la Memoria di <i>Felipe Guerrero</i>	167
14.	La lingua nahuatl: tra fama e abbandono di <i>Sybil de Pury</i>	173
15.	Pagani o cristiani? Il recupero della religione azteca nel Messico indigeno di oggi di <i>Alessandro Lupo</i>	181
16.	Immaginare un luogo per Aztlan: il <i>chicanismo</i> e gli Aztechi nell'arte e nella resistenza di <i>David Carrasco</i>	201
	Glossario	217

Il convegno "Gli Aztechi oggi. Grandezza e vitalità di una civiltà messicana" – realizzato a Roma nel maggio 2004 grazie alla volontà della Facoltà di Lettere e Filosofia e dei dipartimenti di Scienze storiche, archeologiche e antropologiche dell'antichità e di Studi glottoantropologici e Discipline musicali dell'Università "La Sapienza" – ha segnato una tappa decisiva per gli studi italiani sulla civiltà azteca. Mai prima di questo evento l'Italia aveva ospitato un incontro di questa portata interamente dedicato al tema. Gli studiosi internazionali che hanno preso parte al confronto sono stati in grado di tracciare un quadro completo della ricerca in materia, anche grazie a un approccio multidisciplinare che non ha trascurato l'incidenza che questa antica civiltà esercita ancora oggi.

Accanto al valore strettamente intellettuale che questa raccolta di scritti nata dal convegno porta con sé, l'importanza del volume è duplice. Rappresenta la prima e più compiuta trattazione in lingua italiana sugli Aztechi; traccia una delle tappe di realizzazione del progetto più ambizioso e ad ampio respiro che la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" si è proposta di realizzare: l'istituzione di un percorso di studi in "Archeologia delle Americhe", all'interno del corso di laurea triennale in Scienze archeologiche e storiche del mondo classico e orientale. Una vera e propria rivoluzione nel panorama accademico italiano, giunta a colmare una lacuna esistente per quanto riguarda la materia.

L'Università può dire di aver realmente raggiunto i suoi obiettivi nel momento in cui riesce a promuovere, incentivare, diffondere quanto di nuovo e culturalmente rilevante si impone all'attenzione dello studioso. Proprio in questa prospettiva l'Università "La Sapienza" è orgogliosa di accogliere istanze di cambiamento e stimolare processi di ricerca che portino a un arricchimento dell'offerta didattica e ad un'apertura sempre più ampia e completa verso indirizzi di studio che raccolgono grande interesse anche da parte dei nostri studenti.

Questo libro, risultato di passione e rigore scientifico, è in effetti il segno di una volontà di cambiamento e di affermazione intellettuale che auspichiamo possa dare ulteriori innovativi contributi alla ricerca sulle civiltà antiche.

RENATO GUARINI
Rettore dell'Università di Roma "La Sapienza"

I simboli preispanici e l'identità nazionale

di Eduardo Matos Moctezuma*

Fra i molteplici fattori che alimentarono il movimento indipendentista, un ruolo importante lo ebbero il passato indigeno, la necessità di rivendicarlo e, soprattutto, di stabilire un cordone ombelicale che unisse il Messico indipendente con quel passato che era stato negato in conseguenza della Conquista nel 1521. Se analizziamo gli avvenimenti, vedremo come il mondo preispanico, e in particolare gli Aztechi e i loro simboli, furono progressivamente incorporati nel corso di un lungo processo che ebbe inizio praticamente con la Conquista e che sarebbe indubbiamente culminato con la nascita della repubblica.

Vediamo dunque gli eventi di maggior rilievo, in ordine cronologico. Cominceremo prestando particolare attenzione al simbolo di Tenochtitlan, dove spicca l'aquila posata sopra il *nopal*, che spunta da una pietra in un ambiente acquatico, senza dimenticare, come è spesso avvenuto a coloro che hanno studiato questo simbolo, del *chimalli* o scudo con dardi che ne faceva anch'esso parte¹. Ci occuperemo poi dello studio di altri elementi significativi che ebbero un ruolo di enorme importanza negli avvenimenti che portarono all'indipendenza del paese e nell'impiego dei simboli associati sin dal suo nascere al movimento insurrezionale e che perdurano ancora oggi.

9.1

I simboli preispanici durante la Conquista

Come parte della strategia evangelizzatrice e del controllo sociale una volta ottenuto il trionfo militare sugli Aztechi, la Chiesa, apparato ideologico del conquistatore, compì un'impresa ancora più difficile: quella di tentar di cambiare la forma di pensiero dei neoconquistati. Per questo fece ricorso a forme che, memori del modo di procedere del mondo preispanico, si adattarono allo scopo di attirare gli indigeni verso le norme cattoliche. Un esempio molto chiaro ci è dato dalla costruzione di grandi atri di fronte a chiese e conventi, affinché i neoconquistati partecipassero alla messa, celebrata in cappelle aperte appositamente costruite. Il motivo era evidente: gli indigeni non erano abituati a spingersi all'interno dei templi; ciò era concesso solo a sacerdoti e iniziati, mentre il popolo si riuniva nelle grandi piazze delle città. Un altro esempio è quello delle danze all'aperto; in tutte le festività in onore degli dèi si eseguivano diverse danze e canti rituali, che i frati sostituirono con le danze di matrice iberica dei "Mori e Cristiani", o con un loro derivato adattato al nuovo contesto: le "danze della conquista", in cui si esprimeva il trionfo del cristianesimo e che in genere terminavano col battesimo dei partecipanti². Si utilizzarono anche catechismi sotto forma di codici e naturalmente si eressero chiese e luoghi di culto cristiani dove anticamente c'erano i templi delle divinità autoctone, con la loro conseguente distruzione. La confessione e altri sacramenti vennero usati per bandire antichi costumi e forme di pensiero considerate pagane. Tutto questo si accompagnò allo studio da parte dei frati delle lingue native per meglio penetrare i costumi indigeni; da questo sforzo nacquero scritti che descrivevano le caratteristiche della vita

* Museo del Templo Mayor-INAH.

quotidiana, facendo sì che in tal modo i confratelli conoscessero a fondo le modalità di condotta dei conquistati e non fossero ingannati da pratiche che, sotto un'apparenza cristiana, erano invece ispirate alle divinità e ai costumi d'un tempo.

Alcuni simboli vennero conservati. Questo fu il caso dell'aquila posata sul *nopal* che nasce dalla pietra. L'aquila è un simbolo solare e rappresenta il dio Huitzilopochtli vincitore sui suoi nemici. Non per niente il mito ci insegna che Tenochtitlan venne fondata nel luogo dov'era sepolto il cuore di Copil, nemico del Dio e da lui sconfitto; una raffigurazione che troviamo, ad esempio, nel *Codice Azcatitlan*. Una rappresentazione di Tenochtitlan la possiamo vedere nel Teocalli della Guerra Sacra, scultura azteca rinvenuta nel Palazzo nazionale, nella cui parte posteriore compaiono le fauci aperte di un personaggio immerso nell'acqua, da cui sorge il *nopal* con frutti che rappresentano cuori; su di esso è posata un'aquila dal cui becco fuoriesce il simbolo della guerra, l'*atl-tlachinolli*, che può essere scambiato facilmente con un serpente. In effetti, l'aquila con l'*atl-tlachinolli* la possiamo vedere anche nell'atrio del primo convento francescano costruito a Città del Messico. Nella prima tavola del *Codice Mendoza* vediamo l'aquila sola, senza niente nel becco, posata sul *nopal* con sotto la pietra. Il glifo è completato dallo scudo o *chimalli* adornato con sette ciuffi di piume, che alludono ai sette popoli provenienti dalla grotta di Chicomoztoc. Anche nella mappa di Tepechpan è rappresentato lo stesso uccello da solo posato sul *nopal*. Nel *Codice Durán* abbiamo, a due riprese, immagini distinte: in una si nota il simbolo azteco dell'aquila che tiene nel becco un serpente; nell'altra vi è un uccello, anch'esso con lo scudo e i dardi, stavolta con cinque ciuffi di piume. In questo caso il numero cinque può alludere al "centro dell'universo" e lo scudo è quello che porta Huitzilopochtli, giacché si riteneva che l'ubicazione di Tenochtitlan riflettesse la cosmovisione azteca. Un altro caso in cui abbiamo l'aquila col serpente posata sul fico d'India e la pietra è quello del *Codice Aubin*. Va comunque sottolineato che lo scudo coi dardi è parte integrante del glifo di Tenochtitlan. Nel *Codice Mendoza* sono rappresentati vari sovrani aztechi con di fronte lo scudo coi dardi, a significare "governante di Tenochtitlan". Anche nel *Codice Vaticano-Ríos* compare la pietra con sopra il *nopal* con due cuori. Va però detto che questa parte del glifo di Mexico-Tenochtitlan in seguito non ne fece più parte. Nel *Codice Osuna*, infine, abbiamo una tavola in cui compaiono contingenti aztechi che marciano nella guerra di Conquista spagnola della Florida con uno stendardo su cui campeggia il simbolo azteco.

Gli esempi illustrati fin qui e altri ancora derivano da pittografie eseguite da scribi indigeni del XVI secolo. Tuttavia, anche da parte dei conquistatori vi sono testimonianze dell'incorporazione di questo simbolo o di sue parti in elementi pienamente cristiani. Basti ricordare come nello scudo del secondo arcivescovo di México, don Alonso de Montúfar, compaia il fico d'India sopra la pietra. Lo stesso avviene con l'aquila e il serpente scolpiti sulle facciate di conventi francescani e agostiniani del XVI secolo, fra cui spiccano il già menzionato convento di San Francesco nella capitale della Nuova Spagna; quelli di Tecamachalco e Calpan, nello stato di Puebla; il convento di Tultitlán e la chiesa di Tulpetlac, nello Stato di Messico. Degli agostiniani ci restano il fregio della chiesa di Yuririra, in Michoacán, e l'affresco dell'ingresso di Ixmiquilpan, nello Stato di Hidalgo (Florescano, 1998). Tuttavia vi è un avvenimento, che alcuni autori considerano uno spartiacque nell'impiego del simbolo azteco: si tratta della processione effettuata nell'ottobre del 1578 dagli studenti dei collegi gesuiti per le strade di Città del Messico, in occasione della consegna delle reliquie inviate da papa Gregorio XIII alla capitale e del certame letterario celebrato in loro onore. Nel cartello inalberato dagli studenti per annunciare il concorso, figura l'emblema dell'aquila sul *nopal* col serpente nel becco, non solo come un'allegoria in più, ma come sim-

bolo della Città del Messico! Lo stemma della città, autorizzato da Carlo V nel 1523, presentava una torre con due leoni rampanti ritti su due ponti in mezzo a un lago, ed era bordato da foglie di *nopal*, ma niente aquila. A partire dal 1578 il simbolo azteco viene usato sempre più spesso come emblema della capitale della Nuova Spagna, come si vedrà più tardi nella stampa delle *Ordenanzas de la muy Noble y leal Ciudad de México* (1663) o nel sigillo del municipio della capitale. In entrambi i casi il simbolo di Tenochtitlan è sovrapposto al castello e ai leoni (TAVOLA 31). Solange Alberro segnala, nel suo studio sulla formazione della coscienza creola nei secoli XVI e XVII, l'importanza della processione organizzata dai gesuiti nel 1578 e dell'incorporazione del simbolo di Tenochtitlan, giacché essa segnerà «la nascita ufficiale del patriottismo creolo, poi identificatosi pienamente nella Vergine della Guadalupe» (Alberro, 1999, p. 171).

E qui passiamo a un altro tema di enorme importanza: la presenza della Vergine di Guadalupe.

9.2

La guerra delle vergini

Per cominciare con questo tema, ritengo indispensabile gettare uno sguardo indietro sugli antecedenti iberici della venerata immagine. È questo un passo solitamente trascurato da quanti si occupano della presenza della Vergine della Guadalupe nella Nuova Spagna. Vuoi perché gli autori credenti danno per scontata l'apparizione, vuoi perché gli altri vogliono evitare problemi, fatto sta che sono ben pochi gli autori che affrontano l'importanza che ebbe questa immagine in Spagna prima ancora della conquista del Messico; un fatto che spiegherebbe in buona misura il perché della sua presenza successiva in territorio messicano.

Nella penisola iberica la Vergine di Guadalupe viene venerata fin dal secolo XIII. Fra' Diego de Ecija menziona la prima cappella e fa riferimento anche alla chiesa edificata per sostituirla, oltre a un ampliamento compiuto a partire dal 1341 da re Alfonso XI in seguito al trionfo nella battaglia di Salado, per ringraziamento alla Vergine di Guadalupe, che dà per risultato l'impressionante costruzione in stile *mudéjar-toledano* che oggi conosciamo (García, 1990) (TAVOLA 55).

Per quanto riguarda l'immagine, in alcuni codici si parla della sua enorme antichità. Si pensa che fu scolpita dall'evangelista San Luca nel primo secolo. Posteriormente fu inviata come dono a Siviglia e verso il 714 alcuni religiosi la seppellirono lungo le rive del fiume Guadalupe; riapparve quindi tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo. In realtà l'intaglio dell'immagine sembra aver avuto luogo alla fine del XII secolo, in uno stile romanico o protogotico. Narra la storia che la Vergine apparve a un semplice pastore nei pressi di Cáceres, in Estremadura, il quale, cercando una vacca dispersa, la trovò morta lungo il fiume Guadalupe, ma, quando fece per incidere il petto dell'animale, questo rivisse. Immediatamente apparve la Signora – secondo quanto afferma l'antico codice scritto da Ecija nel XVI secolo – dicendo al pastore di avvisare le autorità ecclesiastiche affinché scavassero nel luogo dell'apparizione, trovassero l'immagine e vi edificassero «una chiesa e casa notevolissima». Sicuramente i religiosi all'inizio non credettero al pastore, date le sue umili condizioni, ma vi fu un nuovo evento miracoloso: morì il figlio del pastore ed egli si raccomandò alla Vergine, che lo fece rivivere; in conseguenza di ciò si presero finalmente per vere le parole di Gil de Santa Maria, nome col quale divenne noto questo personaggio. Accorsi sul posto, in effetti rinvennero l'immagine, cui diedero il nome di *Guadalupe*, che in arabo significa "fiume nascosto" (TAVOLA 56).

Il culto della Vergine di Guadalupe è attestato in Spagna fin da tempi remoti, e a partire dal regno di Alfonso XI, in piena riconquista, l'immagine ha un ruolo di rilievo nella lotta contro i Mori. Il carattere di immagine vincitrice dei pagani sarebbe stato, fra gli altri, uno degli elementi importanti per la sua incorporazione, con gli stessi fini, nella Nuova Spagna, giacché a dieci anni dall'inizio della Conquista, questa continuava in altre regioni e la Chiesa si trovava di fronte il difficile compito dell'evangelizzazione, per cui si rendeva importante sfruttare antichi luoghi di culto per collocarvi le immagini della nuova religione.

tre la messicana ha una veste semplice e, sebbene il dipinto abbia subito alterazioni nel corso del tempo, l'abbigliamento rimane quello originale. Tuttavia, nel convento spagnolo di Guadalupe esiste un'immagine, collocata nel coro in stile gotico del 1499, che, salvo per il bambino in braccio, è del tutto simile a quella di Tepeyac. Su questo particolare, nel XVIII secolo Francisco de San José osserva:

È necessario soddisfare il dubbio che balza agli occhi di coloro che hanno visto l'originale o le copie dell'immagine del Messico, e quella di Guadalupe in Estremadura, che per prima ebbe questo nome:

Circa la presenza di queste Vergini molto si è scritto⁶: vi si coglie una stretta relazione e anzi le si considera persino complementari, in quanto entrambe "appaiono" ad autoctoni della regione; a entrambe si sarebbe tributato il culto su montagne in cui vi erano state divinità preispaniche; quella dei Remedios viene messa in relazione con la Ruth biblica, mentre quella di Guadalupe con Noemi; entrambe sono collegate all'arcangelo San Michele, essendo la prima "capitana di eserciti cristiani", mentre la seconda, apparsa tra i fiori, s'identifica con l'arcangelo nella sua qualità di guardiano del paradiso (Alberro, 1999). Ma, ai fini che ci interessano, soffermiamoci sugli inizi del XIX secolo, allorché la prima venne scelta come patrona dell'esercito realista, «emblema del partito *gachupín* durante le guerre d'indipendenza», a detta di Lafaye (2002, p. 342), mentre la guadalupana fu eletta capitana dell'esercito insorgente. La rivalità fra le due devozioni da allora sarebbe divenuta rivalità fra gruppi antagonisti. Risulta importante sottolineare come il simbolo azteco dell'aquila sopra il *nopal* si sia trasformato gradualmente, perdendo il suo carattere "paganico" e passando attraverso il filtro del cristianesimo. Ciò dipese in gran parte dallo scritto di Miguel Sánchez e dai suoi racconti circa l'apparizione della Vergine di Guadalupe. Su questo particolare è stato detto: «La Vergine fu allora acclamata come il simbolo più venerato dalla popolazione e ricevette il giuramento di fede formale da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche. E naturalmente, ciascuno di questi "giuramenti" fornì nuove ali al simbolismo guadalupano. Uno di questi voli congiunse l'immagine della Vergine con l'emblema dell'aquila posata sul fico d'India e, una volta uniti, questi due simboli fondativi scatenarono un movimento patriottico travolgente» (Florescano, 1998, p. 40).

Il libro di Sánchez, pubblicato nel 1648, reca sul frontespizio la Vergine, dietro di lei l'aquila bicefala e ai suoi piedi il *nopal*. In vari dipinti della Vergine di Guadalupe, così come nelle incisioni del XVIII secolo, si mostrano uniti l'immagine mariana e il simbolo azteco. A questo riguardo Alberro afferma:

Grazie a questo lungo cammino, che era iniziato con Pietro di Gand e culminato con Miguel Sánchez, il *nopal* e l'aquila di Tenochtitlan si erano in fine fusi con gli aspetti più essenziali e dinamici del cristianesimo: la croce e il sangue di Cristo nella sua Passione per quel che riguarda il fico d'India idollata, mentre la Vergine Maria nella sua personificazione di Guadalupe aveva riunito in sé l'aquila mexica, quella d'Austria e quella che vide San Giovanni nell'isola di Patmos. D'ora in avanti l'antico prodigio preispanico risultava completamente e definitivamente riabilitato e quindi pronto per future necessità simboliche (Alberro, 1999, p. 177).

Prima di affrontare questo tema, occorrerà esaminare ciò che accadde alla fine del XVIII secolo nella capitale della Nuova Spagna, dato che ci troviamo di fronte a due eventi che furono gli antefatti immediati degli avvenimenti che si sarebbero scatenati alcuni anni dopo.

9.3 La guerra delle statue

Correva l'anno 1790. Il secondo conte di Revillagigedo, all'epoca viceré della Nuova Spagna, aveva ordinato che si effettuassero dei lavori di livellamento e delle condutture nella Piazza d'Armi di Città del Messico. Il 13 agosto di quell'anno, vicino all'angolo sudorientale del palazzo del viceré – oggi Palazzo nazionale – fu ritrovata una monumentale scultura azteca in pietra che solo con gran fatica si riuscì a rimettere in piedi. Si trattava di Coatlicue, madre degli dèi. Alcuni mesi dopo, il 17 dicembre dello stesso anno, a pochi metri di distanza dalla precedente, si rinvenne un'altra scultura, oggi conosciuta come "Pietra del

Sole" o "Calendario azteco". Così narra il primo ritrovamento una guardia del palazzo, con mansioni di alabardiere, che si recava ogni giorno a prestar servizio presso il viceré e che, pertanto, passò di lì e si rese conto di ciò che stava succedendo. Casualmente questa guardia, di nome José Gómez e originaria di Granada, portava con sé un diario e alcuni quaderni, in cui annotava tutto ciò che considerava rilevante circa il governo di Revillagigedo, per il quale nutriva una grande ammirazione, del tutto legittima, visto che fu uno dei migliori governanti della Nuova Spagna.

Ecco cosa dice nel suo *Diario* riguardo alla Coatlicue: «Nella piazza principale, di fronte al palazzo reale, scavando le fondamenta tirarono fuori un idolo dei gentili, la cui figura era una pietra fittamente scolpita con un teschio sulle spalle, e sul davanti un altro teschio con quattro mani [e] figure nel resto del corpo, ma senza piedi né testa» (Gómez, 1986, p. 25).

A don Antonio de León y Gama, illustre sapiente di quel tempo, toccò studiare entrambi i monoliti. Della Pietra del Sole dice: «mentre si stava abbassando l'antica pavimentazione della piazza, il giorno 17 dicembre dello stesso anno del 1790 si scoprì [...] la seconda pietra [...] che è la maggiore, la più particolare e istruttiva» (León y Gama, 1990, p. 10).

Si stabilisce di collocare la Coatlicue nel cortile dell'università, mentre si dispone che l'altra venga murata nella torre di ponente della cattedrale, rivolta verso quella che oggi è la Calle 5 de Mayo. Di lì a poco, i frati che insegnano nell'Università decidono che la Coatlicue venga seppellita nel cortile in cui si trova. Il Calendario, da parte sua, rimarrà per circa un secolo esposto pubblicamente alla vista. Il diverso destino delle due figure è dovuto a diverse ragioni, in cui s'intrecciano aspetti politici, sociali e religiosi. Durante buona parte del XVIII secolo, la Spagna è bersaglio degli attacchi dei suoi nemici europei che, ispirandosi a Buffon, risvegliano la penna di pensatori come Raynal, Robertson e Paw, i quali mostrano come la conquista dell'America da parte iberica sarebbe avvenuta a spese di gruppi di barbari privi d'intelletto, negando così l'impresa di conquista che tanta gloria aveva fruttato alla Spagna. Sostengono inoltre che la religione cattolica sia stata imposta in modo brutale, enfatizzando la bramosia di ricchezze dei conquistatori. Di fronte a simili attacchi, una delle prime voci che si levano in risposta è quella di Clavijero, allora in Italia, che scrive la sua *Historia antigua de México*. Quel che ci interessa in questi fatti è vedere come il ritrovamento delle due sculture venga utilizzato dai creoli. León y Gama pubblica la sua *Descripción histórica y cronológica de las dos piedras* nel 1792, sviluppandovi lo studio di entrambi i monoliti. Fra le ragioni del suo esame segnala: «Mi mosse a ciò anche il voler manifestare all'universo letterario parte delle grandi conoscenze che possederono gli indios di questa America nelle arti e nelle scienze, al tempo del loro paganesimo, perché si conosca quanto falsamente li caluniano dicendo che sono irrazionali o semplici i nemici dei nostri spagnoli, pretendendo screditare le gloriose imprese che realizzarono nella conquista di questi regni» (ivi, p. 4).

A questo riguardo altrove ho scritto: «Cose del destino: coloro che avevano distrutto i monumenti del passato indigeno attribuendoli all'opera del demonio, col passare del tempo saranno considerati come i loro difensori. [...] Il ritorno degli dèi era un fatto, ma molte altre cose ancora sarebbero dovute accadere...» (Matos Moctezuma, 1998, p. 29).

E ne accadde eccome! I motivi che spinsero a seppellire la Coatlicue, allora conosciuta come Teoyaomiqui, possiamo leggerli in una delle lettere del vescovo Benito María Moxó y Francoly, scritta nel 1805, che dice così:

La statua fu collocata [...] in uno degli angoli dello spazioso cortile dell'Università, dove rimase in piedi per un periodo, ma alla fine fu indispensabile seppellirla un'altra volta [...] per un motivo che nessuno aveva previsto. Gli indios, che guardano con tanta stupida indifferenza tutti i monumenti

delle arti europee, accorrevano con inquieta curiosità a contemplare la loro famosa statua. All'inizio si pensò che non si muovessero per altro stimolo che l'amore nazionale, proprio dei popoli selvaggi non meno che di quelli civilizzati, e per il piacere di contemplare una delle opere più insigni dei loro antenati, che vedevano apprezzata perfino dai colti spagnoli. Tuttavia ben presto nacque il sospetto che nelle loro frequenti visite ci fosse qualche segreta motivazione religiosa. Fu allora indispensabile proibir loro assolutamente l'entrata; ma il loro fanatico entusiasmo e la loro incredibile astuzia si presero gioco di questo provvedimento. Spiavano i momenti in cui nel cortile non c'era nessuno, specialmente la sera quando, conclusesi le lezioni accademiche, si chiudono tutte le aule. Allora, approfittando del silenzio che regna nella dimora delle Muse, uscivano dai loro punti d'osservazione e andavano in fretta ad adorare la loro dea Teoyomiqui. Mille volte i guardiani, mentre tornavano da fuori dell'edificio e attraversavano il cortile per andare alle loro abitazioni, sorpresero gli indios, alcuni inginocchiati, altri prostrati [...] davanti a quella statua, mentre tenevano in mano candele accese o alcune delle diverse offerte che i loro antenati usavano presentare agli idoli. E questo fatto, osservato in seguito con molta attenzione da persone serie e dotte [...] obbligò, come s'è detto, a prender la decisione di rimettere nuovamente sotto terra la statua (de Moxó, 1999, p. 234).

Dunque le ragioni sono evidenti. Tuttavia, non furono solo ragioni di natura religiosa quelle che spinsero i frati a sotterrare il monolite. Abbiamo già segnalato che vi furono anche motivi politici. Ci sembra infatti curioso il fatto che la gente del popolo – gli *indios* di Moxó – non andasse a rendere culto alla Pietra del Sole che era esposta agli sguardi pubblici dinanzi alla cattedrale. A mio parere, ciò si deve al fatto che essi vedevano che questa figura era apprezzata dagli spagnoli, mentre l'altra era negata, non la si esponeva alla vista di tutti perché non la si comprendeva. La prima è un circolo perfetto, con i glifi dei giorni che indicano l'uso di un calendario che parla del grado di progresso dei suoi autori e, pertanto, serve agli interessi degli spagnoli e dei creoli contro gli attacchi dei loro nemici; l'altra è un blocco di pietra incomprensibile che reca ben poco giovamento alla causa degli spagnoli (Matos Moctezuma, 1998).

Quando il barone Alexander von Humboldt arriva nella Nuova Spagna nel 1803, legge il libro di León y Gama e desidera conoscere entrambe le figure. Con la Pietra del Sole non c'è problema, ma l'altra... Chiede che la Coatlicue sia dissotterrata per poterla studiare. Dinanzi alla risposta negativa dei frati, ricorre al vescovo de Linares, don Feliciano Marín, che dà le disposizioni necessarie. Una volta analizzata dal barone, la statua è subito risepellita. Bisognerà aspettare fino alla vittoria degli indipendentisti perché il pezzo venga nuovamente esumato (Matos Moctezuma, 1998).

Un caso differente fu quello del sermone pronunciato da fra' Servando Teresa de Mier nel 1794, nel quale affermò, al cospetto delle autorità civili e religiose della Nuova Spagna, che la gloria dell'evangelizzazione non si deve agli spagnoli, ma che si era già manifestata secoli prima nella persona di Quetzalcoatl, il quale non era altri che San Tommaso (argomento già avanzato in precedenza da Sigüenza y Góngora). L'immagine della Vergine di Guadalupe si sarebbe dunque impressa negli abiti dell'apostolo anziché nella *tilma*⁸ di Juan Diego. Egli fa anche riferimento agli scavi della Piazza d'Armi, che considera più «preziosi di quelli di Ercolano e Pompei» e al contempo proclama la Pietra del Sole come il gioiello più prezioso di tutto l'oro delle Indie. Nelle sue *Memorie*, si scaglia anche contro i vescovi per la distruzione che fecero dei monumenti antichi ed esclama: «Quando cesseranno queste operazioni veramente scandalose per distruggere i nostri monumenti, privarci del frutto del sudore dei nostri saggi e impedirci la conoscenza delle nostre antichità, col pretesto della religione?» (Mier, s.d., p. 74).

Tutti questi avvenimenti ci dicono molto circa l'importanza del mondo preispanico come parte fondamentale delle radici di un popolo. Quando nel 1810 sorge il movimento in-

dependentista, torna a presentarsi la necessità urgente di fare ricorso – in proclami, trattati e bandiere – al mondo antico scomparso e tornato a risorgere come qualche cosa di proprio da opporre agli spagnoli.

9-4

Il movimento indipendentista

Al grido di Hidalgo «Viva la Nostra Signora di Guadalupe! Viva Fernando VII! Muoiano i *gachupines*!» si mette in moto il movimento che alcuni anni dopo sarebbe culminato nell'entrata dell'esercito trigarante a Città del Messico. La Vergine di Guadalupe è dichiarata «Nume tutelare di questo Impero e Capitana fedele delle nostre legioni». I principi di cui Hidalgo si fa promotore possiamo riassumerli nel grido iniziale: scegliere la Vergine di Guadalupe come protettrice del movimento, riunendo così le masse intorno a lei; conservare la lealtà al re di Spagna, che affrontava gravi problemi a Madrid, e farla finita con la presenza degli spagnoli locali, detentori dei poteri sia civili sia ecclesiastici. Già comincia ad affacciarsi anche il rapporto con il passato preispanico, interrotto dalla colonia spagnola, nel considerare santi i diritti che Dio avrebbe depositato nei messicani, usurpati dai crudeli conquistatori. Tutto ciò acquisterà forza ancor maggiore allorché Morelos giungerà al vertice del movimento indipendentista. In effetti questo atteggiamento acquista piena rilevanza nei principi propugnati da Morelos ed espressi chiaramente nel congresso costituzionale di Chilpancingo, ove si stabilisce che la religione cattolica sarà l'unica e la Vergine di Guadalupe viene dichiarata patrona della nostra libertà. Non si lascia sfuggire l'occasione per parlare dell'usurpazione di cui il paese è stato oggetto e di come si ristabilirà l'impero messicano. Il discorso, preparato da Carlos María Bustamante, è chiaro quando invoca il passato:

Geni di Moctehuzoma, di Cacamatzin, di Cuauhtimotzin, di Xicotencatl e di Catzonzi, celebrate, come celebraste la danza durante la quale foste assaliti di sorpresa dalla perfidia di Alvarado, questo istante felice nel quale i vostri figli si sono riuniti per vendicare i vostri soprusi e oltraggi e liberarsi dagli artigli della tirannia e del fanatismo che li avrebbero inghiottiti per sempre! Al 12 agosto del 1521 succedette il 14 settembre del 1813. In quello si prepararono le catene della nostra schiavitù a Mexico-Tenochtitlan, in questo si spezzano per sempre nell'avventurata città di Chilpancingo (Brading, 1991, p. 624).

In queste parole vengono espresse varie cose: da un lato si invocano le figure di eroi indigeni di diverse etnie mesoamericane, come quelli propriamente aztechi, Xicotencatl di Tlaxcala e Caltzontzin della regione tarasca. Con ciò si riesce a dare dignità nazionale a quel passato soggiogato dalla Conquista. A ciò si somma l'idea che la nazione recuperi la propria libertà stroncata, creando così il nesso, il cordone ombelicale che unisce il passato glorioso con il movimento liberatore. Come ha detto Brading: «Così Hidalgo e Cuauhtemoc si fondono nella lotta comune contro il nemico spagnolo» (ivi, p. 624).

Le insegne e gli stemmi utilizzati dall'esercito insurrezionista mostrano il simbolo azteco sopra il ponte, ultima reminiscenza dello scudo di Carlo V. Per la prima volta si rappresenta in una delle bandiere insurrezioniste l'aquila sopra il *nopal* su fondo azzurro e bianco, i colori della Vergine Maria.

Il *Plan de Iguala*, creato da Agustín de Iturbide nel 1821, riprende alcuni di questi principi, anche se stabilisce tre punti fondamentali (le tre garanzie), che comprendono la con-

servazione della religione cattolica, il conseguimento dell'indipendenza attraverso una monarchia costituzionale e il mantenimento della pace fra americani ed europei. Tutto ciò prese forma nella bandiera trigarante, che presentava in bande diagonali i colori bianco (simbolo della purezza della religione cattolica), verde (simbolo del movimento indipendentista), e rosso (che rappresentava gli spagnoli uniti nel movimento libertario). Tuttavia, col decreto del 2 novembre del 1821, si stabilì di mantenere questi colori senza le stelle che accompagnavano la prima, con al centro il bianco e l'aquila con la corona imperiale.

Subito sorge una domanda: perché la Vergine di Guadalupe, capitana degli eserciti insorgenti, non occupò il centro con il bianco che simboleggia la religione cattolica? Perché vi rimase il simbolo pagano azteco? Innanzitutto dobbiamo ricordare che il simbolo stesso aveva subito trasformazioni nel corso dei secoli, non tanto nella forma, quanto nel contenuto: oramai non rappresentava più il trionfo del dio solare Huitzilopochtli sui suoi nemici, ma il simbolo della città vinta dagli spagnoli, stavolta combinato con (e legittimato da) la presenza di Maria di Guadalupe. Inoltre, quale modo migliore per mostrare la relazione genetica con quel passato negato dalla Conquista, che rivendicare il simbolo di Tenochtitlan, ottenendo così ciò che agli stessi Aztechi non era riuscito: dominare militarmente e politicamente tutta la Mesoamerica?

9.5

Il Messico indipendente

Ottenuta l'indipendenza, si continua a riaffermare l'unione con il passato preispanico. L'interesse del paese nascente si manifesta nell'appoggio dato a un suddito britannico, il signor William Bullok, che chiede al governo pezzi preispanici o loro copie per esibirli a Londra; desiderio subito esaudito, essendo questo il modo migliore per mostrare in Europa la grandezza perduta e recuperata. Si fanno copie in gesso dei tre grandi monoliti ritrovati nella Piazza d'Armi nel 1790 e nel 1791 – il Calendario azteco, la Coatlicue e la Pietra di Tizoc, oltre ad altri ancora – per cui diviene necessario riesumare la dea che, come si ricorderà, è ancora sepolta nell'università. L'esposizione, realizzata con la collaborazione del governo messicano, come attesta il catalogo realizzato da Bullok, apre le sue porte nel 1824 presso l'Egyptian Hall, a Piccadilly.

Tornata alla luce la Coatlicue, la si colloca in un angolo dei corridoi dell'Università e lì si concentrano altri reperti antichi. Ma esiste un problema. La statua di Carlo IV a cavallo si trova nella Piazza Maggiore di fronte al Palazzo nazionale. Ci si rende subito conto che è necessario trasferirla altrove, visto che rappresenta la monarchia spagnola. In effetti la zampa anteriore del cavallo poggia sull'aquila azteca e una faretra indigena, come simbolo del dominio su quel popolo, per cui si ordina di scalpellare via l'immagine obbrobriosa. Ma non è possibile rimuoverla del tutto, poiché si corre il rischio che la statua cada. Va tuttavia sottolineato che l'intenzione non è di distruggere l'opera di Tolsá, ma di conservarla per le sue qualità artistiche, il che depone a favore di chi prende questa decisione. Alla fine la statua viene trasferita nel cortile dell'università, dove la colossale immagine della dea azteca e la geniale scultura di Tolsá vengono poste una di fronte l'altra.

Verso il 1825 succede qualche cosa di significativo: Guadalupe Victoria firma l'accordo per la fondazione del Museo Nazionale. Anche se l'imperatore Iturbide ha rimesso in funzione la Giunta delle antichità e nella sede dell'università si è installato un laboratorio di conservazione di storia naturale e di reperti preispanici, con il mandato di cui sopra si torna a prestare attenzione alla conservazione di questi oggetti. Così recita

L'accordo, nel quale molto si deve a don Lucas Alamán: «Sua Eccellenza il Presidente della Repubblica ha deliberato che con le antichità che sono state portate dall'Isola dei Sacrifici e con altre esistenti in questa capitale, si formi un Museo Nazionale e che a questo fine si destini uno dei saloni dell'Università, erogandosi da parte del supremo Governo le spese necessarie per scaffali, serrature, custodi del museo ecc. A tal fine sua Eccellenza desidera che Vostra Signoria proceda con l'assegnazione del salone che può esser destinato a questo obiettivo di utilità e lustro nazionale» (cit. in Castillo Ledón, 1924, p. 69).

Voglio infine riferire della seconda edizione di uno dei primi libri di archeologia messicana, scritto da don Antonio León y Gama nel 1792, in seguito al ritrovamento delle due sculture ricordato sopra. L'iniziativa ha luogo nel 1832, quando Carlos María de Bustamante si rivolge a don Lucas Alamán, allora ministro degli Esteri, per pubblicare il volume con alcune parti aggiunte dall'autore. La sua missiva vuol mostrare come la pubblicazione del libro fornisca una «chiave d'oro con cui poter aprire il forziere in cui sono racchiusi tanti segreti, segreti degni di essere svelati». E aggiunge: «il Governo generale ha un chiaro diritto ed esercita una sollecita iniziativa affinché la nazione non si privi di sì bei prodotti, che le diano lustro nell'aspetto che più abbisogna, e in un campo delle scienze tanto poco coltivato»⁹.

9.6

Conclusioni

Alla luce di quanto esaminato fin qui, non rimane alcun dubbio circa l'importanza che il Messico preispanico ebbe nella nascita della nazione. Va inoltre tenuto presente che, incorporando quel mondo come parte sostanziale delle radici nazionali, si creò un mito che, dopo l'accentuazione del periodo dell'indipendenza, persiste ancor oggi: il passato venne mitizzato a tal punto che in esso tutto era considerato grandioso. Le disgrazie cominciarono solo con la Conquista spagnola, prima della quale non succedeva nulla di male. L'«aztechismo», così battezzato da Octavio Paz, acquistò piena cittadinanza e s'impose a detrimento delle altre culture indigene mesoamericane. Un buon esempio di come questo sentimento perduri oggi è il Museo Nazionale di Antropologia, ove si offre un percorso che inizia dal centro del Messico, con le culture che precedettero quella azteca, e culmina nella parte centrale del museo con la grande sala degli Aztechi – la più grande e alta di tutte, con pianta basilicale – in cui il Calendario azteco occupa il posto dell'altare maggiore, in una posizione verticale che non fu mai la sua. Poi seguono le sale delle altre culture mesoamericane...

Eppure l'attualità dell'Eden perduto, di quel mondo preispanico mitizzato in cui tutto andava bene, acquista forza dal modo in cui viene presentato in seno ad alcuni movimenti di rivendicazione indigena attuali, secondo i quali «da cinquecento anni...» vivono in condizioni di asservimento ed emarginazione, a partire cioè dalla Conquista spagnola. Un'immagine dell'Eden perduto che può sopravvivere solo ignorando che la storia ci insegna tutt'altro: che anche nella Mesoamerica antica vi fu lo sfruttamento di un popolo da parte di un altro; che le istanze economiche producevano espansione militare per il controllo e l'imposizione dei tributi; che la guerra, come mezzo economico per sfruttare la forza-lavoro e i prodotti dei popoli soggiogati, portò a non pochi eccessi, di cui la storia e l'archeologia ci danno ampia testimonianza.

A ben vedere, se il mito è ancora vivo, non lo è di meno la stessa lacerante realtà.

Note

1. Cfr. al riguardo Corona Núñez (1992) e Heyden (1988).
2. Cfr. Matos Moctezuma (1967, 1978) e Warman (1985).
3. Unità di peso per argento e oro corrispondente a 230 gr [N.d.T.].
4. Piccolo scudo rotondo [N.d.T.].
5. La presentazione che abbiamo fatto di questo libro è stata pubblicata in *En torno de Miguel León Portilla*, El Colegio de Jalisco-Ensayos, México 2002, pp. 27-39.
6. Si consultino gli studi guadalupani, come quelli di de la Torre Villar (1985), Noguez (1993) e, più recentemente, Brading (2002), fra gli altri.
7. Termine spregiativo con cui in Messico vengono designati gli spagnoli [N.d.T.].
8. *Tilma* è il nome del povero indumento di fibre di agave su cui rimase miracolosamente impressa l'immagine della Vergine [N.d.T.].
9. Documento riprodotto da Eduardo Matos Moctezuma in León y Gama (1990, III).

Bibliografía

- ALBERRO SOLANGE (1999), *El Aguila y la Cruz*, FCE-Colegio de México, México.
- BRADING DAVID (1991), *Orbe Indiano*, FCE, México.
- ID. (2002), *La Virgen de Guadalupe*, Editorial Taurus, México.
- CASTILLO LEDÓN LUIS (1924), *El Museo Nacional de Arqueología, Historia y Etnografía, 1825-1925. Reseña histórica escrita para la celebración de su primer centenario*, Imprenta del Museo, México.
- CORONA NÚÑEZ JOSÉ (1992), *Origen del escudo de nuestra bandera nacional, su significado*, in *Estudios de Antropología e Historia*, Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo, México, pp. 94-101.
- FLORESCANO ENRIQUE (1998), *La Bandera Mexicana*, FCE, México.
- GARCÍA SEBASTIÁN OFM (1990), *Guadalupe de Extremadura en América*, Comunidad Franciscana de Guadalupe, Madrid.
- GÓMEZ JOSÉ (1986), *Diario curioso y Cuaderno de las cosas memorables en México durante el gobierno de Revillagigedo (1789-1794)*, UNAM, México.
- HEYDEN DORIS (1988), *México, origen de un símbolo*, Departamento del Distrito Federal, México.
- LAFAYE JACQUES (2002), *Quetzalcóatl y Guadalupe. La formación de la conciencia nacional en México* [1974], FCE, México.
- LEÓN-PORTILLA MIGUEL (2000), *Tonantzin-Guadalupe. Pensamiento náhuatl y mensaje cristiano en el "Nican Mopohua"*, FCE-El Colegio Nacional, México.
- LEÓN Y GAMA ANTONIO (1990), *Descripción histórica y cronológica de las dos piedras que con ocasión del nuevo empedrado que se está formando en la plaza principal de México, se hallaron en ella en el año de 1790* [1832], comp. Eduardo Matos Moctezuma, INAH, México (ed. anastática).
- MATOS MOCTEZUMA EDUARDO (1967), *La Danza de los Montezumas*, in "Anales del Instituto Nacional de Antropología e Historia", 18, pp. 71-92.
- ID. (1978), *Notas de Folklore: la historia de Montezuma, indio mejicano, y Hernán Cortés, español*, in "Anales de Antropología", 5, pp. 109-30.
- ID. (1998), *Las piedras negadas*, CNCA, México.
- MIER SERVANDO TERESA DE (s.d.), *Memorias* [1822], Editorial América, Madrid.
- MOXÓ BENITO MARÍA DE (1999), *Cartas mejicanas* [1839], FCE, México.
- NOGUEZ XAVIER (1993), *Documentos guadalupanos*, FCE-Colegio Mexiquense, México.
- TORRE VILLAR ERNESTO DE LA (1985), *En torno al guadalupanismo*, Miguel Angel Porrúa, México.
- WARMAN ARTURO (1985), *La danza de moros y cristianos*, INAH, México.

Il sacrificio, il panorama e l'origine delle arti

di Renato González Mello*

Per la cultura messicana dell'Ottocento e del Novecento, l'antichità messicana ha occupato un posto analogo a quello che ebbero, per l'Europa illuminista e moderna, argomenti riguardanti l'antichità greca e romana. In questa occasione affronterò tre temi specifici sul passato: il sacrificio umano, il panorama e l'origine delle arti. Tuttavia ritengo utile ricordare prima alcuni avvenimenti della storia messicana nel XX secolo.

Tra il 1910 e il 1920, il Messico visse una rivoluzione sociale che anzitutto mise fine alla lunga dittatura del generale Porfirio Díaz e poi sfociò in una violenta guerra civile tra le diverse fazioni rivoluzionarie. Gli eserciti della rivoluzione erano formati, soprattutto, da contadini e ancor oggi è oggetto di discussione se essa sia riuscita a tutelare i loro diritti.

La fazione che ebbe la meglio nella guerra civile era comandata da un gruppo di *caudillos* reclutati in seno alla piccola borghesia e alla élite dell'antico regime. Costoro si auto-denominarono "costituzionalisti" e resero onore a questo nome, poiché gettarono le basi di uno Stato liberale duraturo, corporativo e giacobino. Il regime della rivoluzione può anche definirsi "positivista" in due sensi: da un lato alcuni intellettuali postrivoluzionari concepivano la scienza come una specie di religione moderna, sul modello degli ultimi scritti di Auguste Comte; dall'altro, il regime costituzionale della rivoluzione era stato costruito su un positivismo giuridico radicale. Nella mentalità di questi rivoluzionari borghesi, solamente uno Stato forte, sorretto da una costituzione scritta, poteva guidare i contadini e lasciarli circoscritti alla loro classe sociale. Questi rivoluzionari del nord aderivano a un pensiero evoluzionista: pensavano cioè che gli *indios* e i contadini del Messico centrale e meridionale vivessero nelle stesse condizioni e con le stesse idee dei tempi anteriori alla Conquista.

Naturalmente, questo pensiero giuridico costituzionalista e positivista non faceva sentire a suo agio la Chiesa e neanche gli intellettuali cattolici orientati dall'importante enciclica *Rerum Novarum*, pubblicata da papa Leone XIII alla fine dell'Ottocento. Si capisce allora che una parte importante del dibattito politico messicano nel XX secolo sia avvenuto tra uno Stato fondato sul positivismo giuridico e una resistenza espressa nelle nozioni di quel diritto naturale che l'Azione cattolica riteneva dettate da Dio stesso per gestire la società, cioè la famiglia e la proprietà, prima dell'avvento della legge costituzionale (García Máynez, 1999, *passim*).

Immagino che questa storia sia familiare a un pubblico italiano, non entro quindi nei dettagli e presento la mia ipotesi: nella retorica ufficiale messicana del secolo XX, e più specificamente nella pittura ufficiale, la memoria, l'immagine e la ricostruzione dell'antico sono serviti a stravolgere alcuni significati. Poiché nel pensiero giuridico egemonico era vietato far riferimento alla natura come fonte di legittimazione, l'antichità messicana è stata usata come metafora di quello che era stato ommesso dal discorso ufficiale. Così vedremo co-

* Instituto de Investigaciones Estéticas-UNAM. La traduzione di questo saggio è di Liony Mello.